Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Société suisse des traditions populaires

Band: 60 (1970)

Artikel: Un vecchio fabbricante di scope

Autor: Robbiani, Domenico

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1005469

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Domenico Robbiani
Un vecchio fabbricante di scope

In paese nessuno conosceva di lui cognome e nome di battesimo. Tutti lo chiamavano ul Carlòta e siccome al mio paese – Genestrerio – in quel tempo vi erano altri due o tre Carlòta secondo i casi si precisava *ul Carlòta scuvin*, un brianzolo alto e tarchiato, analfabeta intelligente e bonaccione, lavoratore accanito, che ho sempre visto, estate e inverno, a petto e piedi nudi, che non conobbe nè medico nè medicine, che non s'intendeva di sistema metrico decimale e tutto valutava a *brazza*, a *centenee*, a palanche e palanconi, *cavurin* e *marenghitt d'òr*.

Abitavamo nella stessa *curt*, ossia un'aia sempre piuttosto vasta circondata dal fabbricato abitabile, dalle stalle e dai fienili e cinta generalmente da un muro o da una siepe che la separava dal *ciòss*, cortile sempre ingombro di arnesi anche quando non c'erano carri e carretti e gli infiniti accessori ad essi connessi. Si trattava di quel casone tante volte raffazzonato in più o in meno ma che in origine – e parlo di un'origine risalente alla fine del Cinquecento – era stato l'abitazione fatta costruire dai «De Cribellus» di Milano (lo storico casato dei Conti Crivelli, già noto al tempo del Moro) per allogarvi un ramo dei loro «fattori» (*ul fatur* fu un personaggio importantissimo nell'economia rurale delle nostre terre nei tempi andati) che a Novazzano e dintorni presiedevano alla coltivazione della robbia (Rubia tinctorum) e che, staccati a «Zenestrario» (l'attuale Genestrerio) dovevano avviare e poi sovrintendere all'estensione di tale redditizia cultura che era elemento importante nella tintoria del tempo, nell'insolata e pianeggiante campagna a sommo dell'avvallamento del Laveggio detto *Pianasc*.

Il *Carlòta* faceva dunque scope, scope di meliga o saggina e scope di betulla (*bidòla*). Il sorgo o meliga (dial. *mèrga*) come coltura estensiva era scomparso da tempo dai campi del *Pianasc* e di Campagnadorna e da tutti i campi nostri e di Lombardia ove aveva dominato sovrano per secoli, da quando i Longobardi lo avevano introdotto e diffuso intensivamente, fin che fu soppiantato dopo le Crociate dal grano saraceno o fraina (il tanto caro *furmentun*) che diede a sua volta per almeno cinque secoli la farina per la nutriente *pulenta negra*.

Ancora fino alla prima guerra mondiale – chè da allora l'abitudine andò esaurendosi anche se non è del tutto scomparsa – la gente del mio paese usava seminare un paio di righe o poco più di *mèrga* in testa ai campi di granoturco, alternando da campo a campo le due varietà, quella a spiga breve, compatta (Sorghum vulgare) e quella a rami penduli, sventagliati (Sorghum saccharatum). Ambedue le varietà producevano granelli rotondi

di un rosso molto carico (sangue di bue, come di usava dire) ed erano ottimo mangime per tutti gli animali da cortile, mentre nei secoli in cui il sorgo tenne il campo, esso e solo esso fu il grano da polenta (altri grani volgari, come miglio e panico, erano per il pane e per minestra).

Quando le spighe di *mèrga* a ventaglio erano mature, bastava il minimo alitare di vento per scuoterle e strapparne un tintinnio in sordina ch'io ricordo come una caratteristica di Campagnadorna della mia infanzia.

Ebbene, a raccolto fatto – e lo si faceva recidendo le spighe con attaccato un gambo di almeno mezzo metro – e tosto che lo si era sgranato battendolo semplicemente contro un'asse, si portavano i *scimm da mèrga* al Carlòta che conclusa la sua stagione di contadino si metteva all'opera da mattina a sera a imbastire scope e scopini con paziente lavoro di ginocchia, di mani e di bocca, qua attorcigliando, là annodando con esili virgulti di salice che la moglie gli preparava sbucciati dalla scorza: con le spighe brevi e rigide faceva gli scopetti che nelle disadorne cucine di allora erano usati per spolverare e tenevano il posto della scopetta di crine o della pezzuola morbida di oggi. Dalle spighe a ventaglio ricavava le scope da pavimento, del resto ancora oggi in commercio: *la scua da mèrga*.

Gli scopetti erano lunghi quanto il taglio di raccolta e il Carlòta li faceva pagare 20 centesimi l'uno (due palanconi di allora) mentre alle scope applicava un manico di nocciolo o di castagno e le faceva pagare mezzo franco l'una; va da sè che ai fornitori di meliga dava in compenso scope e scopetti in giusto numero secondo lo «spoglio» di saggina consegnato. Per stalle, officine e strade produceva invece scope di betulla. Veniva rifornito dai boscaioli di Meride e della valle di Muggio, che in autunno avanzato gli recavano grosse fascine di lunghi rami di betulla, da cui, scegliendo ad occhio sicuro, otteneva due specie di scope di basso servizio (i legacci stavolta erano di salice naturale). Quelle a rami duri e ben legati stretti, *scuv da fadiga*, erano per la pulizia delle stalle: clienti erano i cavallanti del Borgo che facevano servizio di vettura alla stazione e tenevano stallazzo di 10, 15, 20 cavalli e le case vinicole (allora, più modestamente, *neguziant da vin*) che tenevano per il servizio alla clientela alcune pariglie di roani. L'altro tipo era la cosidetta «scopa a ventaglio», la *scua a crespin*, più flessibile che, usata con una certa arte, serviva a meraviglia alla pulizia delle vie cittadine e delle banchine delle stazioni: il servizio della nettezza urbana di Lugano e le stazioni della *Gutarbànn* (Gotthardbahn) da Chiasso a Lugano furono regolari clienti del Carlòta per lunghi anni.